

**Esce oggi**  
nei negozi il nuovo disco di Vasco Rossi  
Quaranta minuti di musica rock,  
un po' di tango e la chitarra protagonista

**Chiambretti**  
a «ruota libera». Ospite a «Antennacinema»  
il popolare inviato di Raitre  
parla del suo mestiere di «guastatore» tv

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# «Stalin contro Dimitrov»

**La Pravda sta riscrivendo la storia del Komintern: assolti gli altri leader tutta la colpa al tiranno**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SENI**

MOSCA. «La violenza di Stalin e dei suoi accoliti contro i comunisti stranieri fu una vera tragedia per il Komintern». In un lungo articolo (l'intera terza pagina di ieri) curata da Gherogij Smirnov, direttore dell'Istituto per il marxismo-leninismo, la Pravda affronta il tema dei rapporti tra il Pcus e i dirigenti dell'Internazionale comunista affidando come non mai il colpevole nella piaga delle «deviazioni» e dei delitti staliniani. Si tratta del secondo colloquio tra Smirnov e gli storici Fiszov e Shirgina. Il primo, pubblicato all'inizio di marzo, ha riguardato il rapporto tra Lenin e il Komintern; un terzo articolo si occuperà prossimamente degli avvenimenti legati alla seconda guerra mondiale.

Il mito di Stalin viene frantumato e si mette in risalto il tentativo di Dimitrov e di una serie di altri leader europei, compresi Piek, Koplenig e Togliatti, di sottrarre alle carceri di Eshov e di Berlia alcuni comunisti ed emigrati politici «sottoposti a repressione». In particolare, si ricorda che Dimitrov, il quale negli anni '34-'35 guidava il Comitato esecutivo del Komintern, inviò moltissime ai segretari del Comitato centrale del partito sovietico invitandoli a favorire la liberazione di molte persone arrestate dagli agenti del Nèvd, la polizia segreta.



Tre membri del Komintern: Dimitrov, Togliatti e Gotwald

Per volere di Stalin nel Komintern, venivano frenate le iniziative dei partiti comunisti, impossibilitati a svolgere esatte valutazioni sulle situazioni dei vari paesi. In questo clima, dicono gli storici sulla Pravda, nacque l'errore fatale di negare la necessità di alleanze per combattere il sorgente pericolo nazifascista, a partire dagli anni Trenta: viene ricordata «l'amara lezione» della Germania quando nell'estate del 1931 i comunisti accettarono il referendum contro la socialdemocrazia, favorendo di fatto gli hitleriani. Eppure, sottolinea la Pravda, questi errori non impedirono che si sviluppassero le azioni antifasciste

da parte di comunisti che non risparmiarono la loro vita». A questo proposito è citato il «glorioso nome» di Antonio Gramsci.

L'articolo dell'organo del Pcus si sofferma anche sulla «svolta» del settimo Congresso del Komintern, nell'estate del '35, che avviò una revisione dopo che apparve impossibile fronteggiare il fascismo con le rivoluzioni socialiste dei paesi europei. Stalin dovette accettare l'idea del «fronte unico» antifascista con le socialde-

mocrazie. La Pravda dice che i fatti hanno dimostrato che «seppur aprirsi la strada la sana tendenza ideale di Dimitrov, Thorez, Togliatti, Piek e Gotwald» e che il Komintern «svolse un enorme lavoro per mobilitare le masse antifasciste e pacifiste». Ma durò poco perché la direzione staliniana attuò subito dopo una campagna di pesanti repressioni.

Il Komintern «si trovò in arretrato al terrore staliniano». La Pravda ricorda che «terribili repressioni si abbatterono sui

comunisti stranieri che cercavano rifugio in Urss dalle persecuzioni della reazione». Il giornale cita dirigenti e attivisti comunisti di vari paesi, tra cui l'Italia, «sottoposti ad arresti, tormenti e condannati a morte, perché considerati spie». Stalin aveva detto che dei nemici del popolo si doveva distruggere «tutta la stirpe, tutta la famiglia». Tutti coloro che, con atti e pensieri, attentano all'autorità dello Stato socialista, saranno distrutti impietosamente.

**Intanto a Cortona si indaga sul mito dell'Urss**

BRUNO SCHACHERL

CORTONA. Il mito dell'Urss nella cultura occidentale. È il tema scelto quest'anno dalla Fondazione Feltrinelli per il suo annuale colloquio nella bella città toscana. Se ne discute da ieri mattina, con i contributi di studiosi di tutto il mondo.

Già in apertura, il dibattito è stato animato da due interventi di grande significato ed attualità. Ne sono stati protagonisti il sovietico Karpinski, redattore di uno degli organi di punta della perestrojka «Moskovskje Novosti», promotore dell'associazione «Memoria» e vicino ad un protagonista come Afanasiev e Adam Michnik, il coraggioso esponente della sinistra polacca d'opposizione. Erano due interventi controcorrente, anche rispetto ai lavori del colloquio fino allora svolti. Voi vi interrogate, e fate bene - essi hanno detto in sostanza - su come ha potuto formarsi, e poi tramontare, in Occidente un mito dell'Urss, e sulla complicata dialettica che lo ha visto utilizzato volta a volta per mascherare realtà inique, o al contrario per indicarle alla pubblica esecuzione, oppure per esaltarle le ragioni giuste di una critica alla storia dell'Occidente stesso. Ma voi non vi ponete abbastanza il problema di che cosa sia il mito dell'Urss per l'Urss stessa, o per i paesi da essa influenzati e pesantemente condizionati.

Basta, ha detto Karpinski, con le favole alla Cappuccetto Rosso. Dove c'è un lupo dai denti lunghi che ha divorato milioni di persone. Quello che noi conosciamo non è il socialismo: è un'altra cosa, è un sistema corporativo il quale ha agito solo in funzione di una riproduzione allargata del potere burocratico. Oggi, grazie alla glasnost, possiamo studiare la storia di questa formazione, e affermare tranquillamente che in essa vi è stato e vi è ben poco di vero socialismo. Ciò vuol dire che possiamo ricominciare tutto daccapo. Ma anche che il socialismo non è una realtà da cui

partire, e non è neppure una impossibilità: è un processo interamente nuovo da costruire.

Appena arrivato da Venezia, a due giorni dalla storica svolta raggiunta dalla tavola rotonda tra il governo polacco e Solidarnosc, Michnik è voluto entrare subito nel tema del colloquio. Per noi polacchi, ha detto, le vecchie formule del socialismo sono soltanto formule vuote ad uso - mitologico e di ricatto - del potere, che peraltro mal ha saputo rispondere alle nostre domande su che cosa fosse il loro socialismo. Così la gente lo ha visto come una imposizione dall'esterno. Oggi per fortuna non discutiamo più di questo: ma di rapporti di proprietà, di indipendenza della magistratura, di politica economica, di ristrutturazione dello Stato. La deideologizzazione in atto è un bene. E tuttavia è anche un limite al nostro dibattito intellettuale.

Qui sta, secondo Michnik, il paradosso del mito dell'Urss. Se nel dissenso sovietico il bolscevismo e lo stalinismo possono essere visti come una merce d'importazione, da parte di ebrei o perfino di polacchi, in Polonia l'opposizione, la quale non accetta le conseguenze di Yalta, tende anche a liquidare radicalmente il mito dell'Urss facendolo coincidere con le trappole in cui erano cadute a suo tempo le sinistre occidentali. Così qualcuno tende ad accusare le sinistre europee perfino dei crimini staliniani, incontrando pericolosamente quelle che possono essere per esempio le ideologie di un Solgenitzin. E per la nostra cultura, e per l'evoluzione positiva che è in corso anche nel nostro paese, questo può rappresentare un limite.

È un discorso chiaro, ci pare. Quella che qualcuno considera la «nuova rivoluzione» in atto in Urss e nei paesi più avanzati dell'Est ha bisogno della sinistra occidentale almeno quanto questa ha bisogno dei suoi progressi.

**I ministri hanno promesso altri 3 miliardi alla Biennale**

Tre miliardi e duecento milioni alla Biennale del Cinema 1989 (il cui direttore è Guglielmo Biraghi, nella foto), raddoppio dello stanziamento nel suo insieme: questo il risultato emerso da una serie di incontri tra Franco Carraro, il Bono Parrino e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Riccardo Misasi. Agli incontri ha partecipato il presidente dell'ente Portoghesi e, in rappresentanza del consiglio d'amministrazione, Umberto Curi, Stefania Mason Rinaldi, Giorgio Sala. Parte del finanziamento supplementare dovrebbe venir devoluta, secondo il ministro Carraro, alla ristrutturazione del Palazzo del cinema.

**A Macerata antologica di Luigi Bartolini**

Luigi Bartolini, incisore marchigiano, morto a Roma nel 1963, famoso anche per aver scritto nel dopoguerra un romanzo breve, *Ladri di biciclette* a cui Cesare Zavattini e Vittorio De Sica si ispirarono per girare il capolavoro del neorealismo cinematografico. Dopo vent'anni, Macerata, il suo paese d'origine, rende omaggio al suo artista con una mostra monografica a palazzo Ricci, dal 17 giugno al 30 settembre. Ad organizzarla sono il Comune e la Cassa di Risparmio di Macerata. I collezionisti sono avvertiti: chi possiede «pezzi» di Bartolini e vuole inviarli alla mostra può mettersi in contatto con la Carla. Numero di telefono: 0733-426348.

**Oscar Pubbliche scuse alla Walt Disney**

Gli organizzatori della serata degli Oscar si sono pubblicamente scusati con la Walt Disney per aver usato senza autorizzazione un'altre, vestita da Biancaneve. Scuse ufficiali, avanzate dallo stesso presidente della Academy Award, Richard Kahn. «Non volevamo dare l'impressione che la Disney avesse partecipato o approvato l'esibizione con cui si è aperta la cerimonia degli Oscar e a cui partecipava anche Biancaneve», ha detto Kahn. Il risultato è che la Walt Disney ha ritirato la denuncia per violazione dei diritti d'autore. «Non bronchiamo più», hanno detto, con un modesto calembour.

**Mel Gibson sarà Amleto in un film di Zeffirelli**

Mel Gibson, il protagonista di *Mad Max, Arma letale* e di tante altre pellicole, ha accettato di interpretare Amleto in un film di Franco Zeffirelli. «Voglio essere un Amleto estremamente accessibile», ha detto l'attore. «Far sempre Amleto, ma a scuola pensavo che fosse difficile capirlo. L'attore ha già interpretato un personaggio shakespeariano a teatro: dieci anni fa interpretò la parte di Romeo. Il film sarà prodotto da Ayson Lovell. Le riprese dovrebbero iniziare nella primavera del 1990.

**Laurence Olivier lascia l'ospedale**

Sir Laurence Olivier ha lasciato l'ospedale dove era stato ricoverato due settimane fa per una ferita a una gamba ed è tornato nella sua casa di campagna ad Ashurst nel Sussex. L'attore ha 81 anni e si era infortunato durante una caduta. Forse si è fratturata una gamba, ma la voce non è stata ferita. Un familiare ha solo detto: «Si sta rapidamente riprendendo e ha ricominciato ad andare in giro, come suo solito».

**Audrey Hepburn lancia un appello per i bambini poveri del mondo**

Audrey Hepburn, davanti ai membri del Congresso americano, ha lanciato un appello a favore dei bambini poveri di tutto il mondo. «I bambini sono troppo fragili per poter aspettare che passi la crisi economica», ha detto l'attrice, che parlava in veste di membro volontario dell'Unicef. Il direttore esecutivo dell'organizzazione ha aggiunto, prendendo a sua volta la parola, che l'anno passato nel mondo sono morti d'inedia 500mila bambini.

GIORGIO FABRE



Primo Mazzolari nella redazione di «Adesso»

## L'eresia non violenta di Primo Mazzolari

Trent'anni fa, precisamente il 6 aprile 1959, Primo Mazzolari morì all'improvviso, appena recitato il «Padre Nostro» durante la messa. Da due mesi egli era entrato in uno stato di esultanza perché, ricevuto in udienza da Papa Giovanni che aveva appena dato al mondo l'annuncio del Concilio, si era sentito dire di tenersi pronto - lui, il reietto - a rendere un gran servizio alla Chiesa. Si era fatto perfino cucire un abito nuovo! E invece no, la sua parabola doveva chiudersi dentro la fredda stagione della vigilia, cominciata per lui mezzo secolo prima, al tempo della condanna del mazzolinismo. Non gli fu dato di vedere la Terra Promessa. Ad esempio, non gli fu dato di vedere l'assemblea dei padri conciliari con al centro il libro dei santi evangelii che egli da sempre aveva assunto come regola unica della sua vita. Ricordo che quando, venti anni dopo, durante i funerali di Papa Montini, vidi la bara pontificale posata sul scialotto di piazza San Pietro con sopra il libro del Vangelo mosso dal vento, il mio pensiero corse a Mazzolari, che monsignor Montini aveva amato e insieme trattato con durezza canonica, secondo quella «duplicata cattolica» che stenta a mori-

re. Siamo ancora in molti a riconoscere in Mazzolari un maestro che ci ha insegnato a non avere altra misura nel giudicare e nel decidere che la parola evangelica, così quel che costi, e senza che questo significhi rompere con l'istituzione «anzichè alleanza» con la forza dell'amore a sciogliere la contraddizione che la rende necessaria e insopportabile: necessaria per trasmettere il Vangelo e per inserirlo nello spessore opaco della storia, insopportabile in quanto prigioniera dell'istinto di conservazione che l'ha portata a stringere accordi perfino con Hitler. Disobbedire obbedendo: ecco la consegna di vita di Primo Mazzolari che fece scuola e tenne aperti spiragli di profezia evangelica in quell'arco di anni in cui, come scrisse un teologo francese, la Chiesa cattolica sembrava divisa in la cappellania del Patto Atlantico.

Difficile restituire alle generazioni nuove il clima di quel decennio che va, appunto, dal 1949, l'anno della Nato e della scomunica dei comunisti, al 1959, l'anno della proclamazione del Concilio; difficile far capire come allora ci si muovesse dentro lo spazio

facile scambio di piacere tra l'una e l'altra segreteria, come dire fra la questura e la curia.

Anche su di noi più giovani si incrociavano in quegli anni i freddi occhi delle due segreterie. Accettare la bomba per salvarsi l'anima era, secondo la formula di Bettoli, un dogma che non consentiva dubbi, in quei primi anni Cinquanta. Mettere in primo piano, come facevano La Pira e Mazzolari, le ragioni dell'uomo e, in nome di queste ragioni, la disponibilità al dialogo voleva dire avvertirsi sui sentieri della devianza politica e religiosa.

Fu allora che Mazzolari divenne un punto di riferimento per le coscienze decise a non sottostare ai regolamenti della crociata. Egli ebbe l'ardire di raccogliere attorno al quin-

di-cinale Adesso, nato nei fatidici '49, le «avanguardie cristiane» il cui programma fu di sottrarsi al costume dominante di utilizzare la fede religiosa a scopi di parte. Rientravano in quel programma, oltre che la scelta dei poveri, l'interdizione assoluta dell'arma atomica, l'equidistanza dai due blocchi, il rigetto della distinzione fra guerre giuste e guerre ingiuste, il dialogo con tutti. Insomma, contro l'equilibrio del terrore la scelta della pace. «La pace non ammette eccezioni né guerre difensive né guerre rivoluzionarie e toglie a chiunque il diritto di dichiarare la guerra, cioè di comandare e di uccidere il fratello». Ma si trattò di una primavera breve, su cui scese ben presto il meccanismo delle sazioni ecclesiastiche che finirono col relegare Mazzolari nella sua

solitudine di parrucco di campagna.

Ogni volta che mi capitò in quegli anni di essergli vicino mi fu facile avvertire dietro la sua dolcezza (aveva un volto luminoso, contemplativo), il numoreggiare dell'indignazione morale. La sua non era l'indignazione dell'insolenza alla disciplina, treva alimentato da un confronto diretto tra profezia evangelica e realtà storica, il confronto che sarebbe stato al centro del progetto del Concilio. I tutori della disciplina e dell'ortodossia teologica avevano ragione di preoccuparsi di lui. Stuggiva allora anche ai più avveduti che le costruzioni teologiche erano in realtà accorgimenti dottrinali per dissimulare lo scarto tra la profezia e l'ideologia, fra l'istanza assoluta della parola evangelica e le necessità di giustificare il modo d'essere dell'istituzione cattolica nelle sue ramificate complicità col potere politico ed economico. Quello scarto sarebbe stato messo allo scoperto dal Concilio e dal rinnovamento successivo, specie da quello che va sotto il nome di teologia della liberazione.

Il pacifismo di Mazzolari era una proiezione diretta del Discorso della Montagna den-

tro il quadro radicalmente nuovo creato dalla bomba di Hiroshima. Da lui nasce tutto ciò che sull'obiezione di coscienza è stato detto in Italia, anche a Firenze, dove negli anni 60 la questione esplose fino a provocare clamorosi casi giudiziari, ultimo quello contro Lorenzo Milani. A distanza di trent'anni l'opzione per la pace che insieme a lui, anzi dietro di lui facemmo ci appare, non superata noi, ma da recuperare attraverso un ribaltamento antropologico il cui primo esito sia la mediazione laica del discorso profetico. Mazzolari aveva rimproverato al suo amico Guido Miglioli - un noto sindacalista cattolico che aveva saltato il fosso - di aver cercato un posto sotto la tenda comunista, mentre lui aveva piantato la sua accanto a quella degli avversari politici nell'attesa di offrir loro un posto quando fosse venuta l'ora della delusione. I cristiani non vanno in pretesto di rivoluzioni - amava dire - hanno la loro da fare, che vale per tutti. Non rientra nella problematica di Mazzolari il passaggio, teoricamente e praticamente così arduo, dalla rivoluzione evangelica a quella politica. Personalmente ritengo che quel

passaggio si iscrive dentro i modi, teorici e pratici, con cui si smascherano e si distruggono le strutture della violenza e si costruisce la cultura della pace, nel senso forte, antropologico del termine «cultura». Oggi la scelta della non violenza appare come unico sbocco ad una crisi di civiltà che ha svelato l'anarchia mortale che si nascondeva sotto il dito del progresso. Nella preannata profetica del pacifismo di Mazzolari è facile rintracciare il germe, e più che il germe, della nuova cultura che oggi siamo impegnati a sviluppare assumendo, quale suo fondamento necessario, la coscienza dei diritti dell'uomo così come è stata matura-

ta dalle rivoluzioni moderne. Tra le esigenze di questa nuova cultura c'è anche la messa in questione della stessa Chiesa, nella misura in cui essa, durante la lunga stagione della teocrazia, ha fatto suoi i tratti della cultura di guerra, sia nell'assetto istituzionale sia nelle elaborazioni teologiche.

La tenda dell'uomo è una tenda comune, dentro la quale le dialettiche possono svolgersi senza l'intralcio della pregiudiziale religiosa, sul presupposto di una laicità creativa chiamata a verificarsi di continuo sulla linea della emancipazione delle coscienze dalla brutta logica del dominio dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura.